

Attenzione
a non confondere
la piazza gremita
con gli squadristi

di PAOLO PILLITTERI

È vero, la rabbia in piazza c'era e non va sottovalutata: le motivazioni sono tante e analizzarle è un obbligo della politica, una necessità per gli analisti, un compito degli psicologi. La premessa è che il rapporto fra le classi dirigenti e un pezzo di popolo si è guastato da tempo e il sabato nero a Roma è una forma di espressione collettiva di questa rottura nella quale anche noi siamo tentati di aggiungervi l'impressionante quantità delle astensioni nelle ultime elezioni.

In un tale contesto, peraltro prevedibile, l'imprevedibilità è stata nell'assalto devastante della Cgil e del pronto soccorso del Policlinico Umberto I con slanci e tecniche squadriste su cui indaga la magistratura e si pronuncia la politica con varie proposte, innanzitutto lo scioglimento di Forza Nuova e la conseguente se non automatica messa in stato d'accusa di Giorgia Meloni, un'operazione questa politicamente inaccettabile e anticostituzionale, oltre al fatto che Forza Nuova sabato scorso, ma non solo, ha danneggiato seriamente Fratelli d'Italia.

Certo, l'attacco squadristico è condannabile senza se e senza ma, tenendo presente altresì che soprattutto la dirigenza di Forza Nuova ha le sue gravi responsabilità che, tuttavia, non possono e non devono attenersi alla violenza perché si farebbe un grave torto alle migliaia di presenti di famiglie, di giovani disoccupati, di mamme coi bambini in una piazza che, appunto, non va assolutamente criminalizzata. Manifestavano contro il Green pass in modo pacifico anche se, per molti di noi, devono essere mossi da idee sballate. La libertà consiste proprio nella libertà di pensiero.

Ma anche a sinistra non pochi la pensano come molti che affollavano la piazza e nel mondo del lavoro i "no Green pass" ci sono, eccome. L'altro giorno, infatti, davanti alla Camera del Lavoro di Milano li abbiamo uditi urlare "Landini, Landini, vaffa...", "siete servi dei padroni!", "venduti, venduti!". Il che basterebbe a convincere quei molti della nostrana gauche, Enrico Letta compreso, che non è tanto questione di fascismo/antifascismo ma di "conflitto nei luoghi di lavoro tra sigle sindacali confederate e di base". E l'immagine più significativa, più emblematica, stava in quel conflitto, sui gradini della Camera del Lavoro fra il servizio d'ordine della Cgil e i militanti dei Cobas. Insomma, fra garantiti e non garantiti. In un certo senso fra poveri e ricchi.

A ben vedere è la paura che accende la miccia della rivolta e, dunque, non soltanto fanatici ed estremisti. C'è una zona grigia di persone spaventate - come sottolineano quelli del Censis - mentre in una parte dell'umore nazionale vi sono ondate di irrazionalità come l'attuale prodotta dalla fase pandemica che esalta chi rifiuta un approccio razionale alla realtà, mettendo in discussione le regole e il potere politico. Diverso ovviamente è il giudizio, appunto inappellabile, sugli squadristi all'opera ma anche per costoro, per il loro mondo, occorrerebbe un minimo di richiami storici non disgiunti da valutazioni meno superficiali.

È un mondo dove si insinuano altri estremismi non tutti di estrema destra ma

Lamorgese e la scelta di non agire

Il ministro risponde a un'interrogazione del capogruppo Fdi Lollobrigida: "Procedere coattivamente nei confronti di Castellino non è stato possibile perché c'era l'evidente rischio di una reazione violenta dei suoi sodali con degenerazione dell'ordine pubblico".
Meloni attacca: "La risposta non è semplicemente insufficiente ma offensiva"



all'opposto, di estrema sinistra, sui quali la pressione dei Cobas non è affatto estranea, oltre alla partecipazione del Partito Comunista che ritiene la parola riformismo una bestemmia, nonché altri estremismi.

Del resto, e guardando agli anni Settanta, la violenza era per dir così di casa in un Paese come il nostro attraversato da conflitti e tensioni in cui maturò la ferocia che uccise, per responsabilità di Lotta Continua, il commissario Luigi Calabresi.

E se pure l'estrema destra ebbe a che fare con il famigerato Pierluigi Concutelli le pagine sono piene di violenze di sinistra che sono entrate nella nostra storia, anche allora, in nome dell'antifascismo contro il fascismo.

Che differenza c'è tra la violenza di destra e di sinistra?

di LUCIO LEANTE

Si condannano giustamente le violenze e si plaude agli arresti di “neofascisti” a Roma, chiedendo anche lo scioglimento delle loro organizzazioni, ma si passa sopra su quelle di Milano, dove 50 “anarchici insurrezionalisti” e “neo-comunisti” dei centri sociali sono stati fermati per violenze analoghe (simili a quelle che gli stessi gruppi hanno perpetrato in passato, spesso avvalendosi di una “comprensione” a sinistra). Bastano le etichette che i violenti si danno (spesso pretestuosamente e anacronisticamente) per giustificare un doppio peso?

Le violenze di chi si richiama folcloricamente a ideologie “di sinistra” (probabilmente senza conoscerle) sarebbero più tollerabili di quelle di chi si richiama folcloricamente al fascismo (spesso senza nemmeno sapere cosa esso sia stato)? La verità probabile è che si tratta, in entrambi, i casi di individui disadattati che si danno una maschera ideologica e un pretesto “politico” per esprimersi con la violenza, che è l'unico linguaggio e l'unico strumento di cui dispongano per carenza di istruzione e di immaginazione. La democrazia liberale si deve difendere da entrambi nella stessa maniera, senza doppi pesi e doppi standard. La persistenza in Italia di quel peculiare doppio peso deriva dall'ambigua pedagogia dell'antifascismo ufficiale e retorico, che ha concesso per molti decenni una patente di democraticità all'ideologia e alle violenze comuniste, in nome delle presunte “buone intenzioni universaliste di giustizia sociale” comuniste e della partecipazione dell'Urss e dei partiti comunisti europei (ma solo dopo l'invasione dell'Unione Sovietica del giugno 1941!) alla guerra delle democrazie occidentali al nazifascismo. Questa equivoca pedagogia ha lasciato sopravvivere il mito (esplicito per esempio in Antonio Gramsci) della “violenza progressiva” che sarebbe giustificabile (e anzi per qualcuno l'unico mezzo efficace per trasformare il mondo), a differenza della “violenza reazionaria” e persino di quella istituzionale e delle forze dell'ordine dello Stato democratico e liberale in quanto “borghese”. È tempo di chiarire che la violenza, anche politica, in una democrazia liberale è sempre inaccettabile, sia quella “di destra”, sia quella “di sinistra” e che il nemico della società aperta e libera nel Novecento è stato il totalitarismo, sia quello fascista che quello comunista.

Il sabato romano di Forza Nuova e l'antifascismo a orologeria

di CRISTOFARO SOLA

Il centrodestra avrebbe potuto farcela a vincere il ballottaggio a Roma con Enrico Michetti. Adesso è altamente improbabile che accada. Gli scontri dello scorso sabato nella capitale avranno come effetto la fuga dell'elettorato moderato dalle urne: la “pugnata” dei facinorosi di Forza Nuova spiana la strada alla vittoria della sinistra. Ne siamo al tal punto convinti che se dovessimo indicare i più preziosi alleati del Partito democratico in questo delicatissimo frangente della storia italiana non avremmo alcun dubbio a puntare il dito verso Roberto Fiore, fondatore di Forza Nuova, e Giuliano Castellino, capo romano dell'organizzazione: gli utili idioti. Sono neofascisti? Dai comportamenti, dall'estetica e dalle parole d'ordine così sembrerebbe. Quel che è certo è che sono stati efficienti e professionali nell'organizzare e

gestire, con perfetto tempismo, la gazzarra destinata a colpire alla schiena la destra. Se i capibastone della sinistra avessero fair play, lunedì sera, a risultato acquisito, dovrebbero inviare ai due “benefattori” di Forza Nuova un cadeau accompagnato da un biglietto di ringraziamento per l'ottimo lavoro svolto. Che colpo propagandistico magistrale assaltare la sede della Cgil!

Erano anni che nessuno considerava determinanti le posizioni del primo sindacato italiano, la cui capacità di mobilitare il mondo operaio è naufragata. Per mantenere l'allure egemonica i capi cigiellini hanno dovuto fare uso, e abuso, del ricordo della manifestazione dei tre milioni di lavoratori al Circo Massimo. Ma era il 23 marzo 2002, un'era geologica fa. Da allora, il contatto con le realtà del lavoro si è affievolito, fino a ridursi al nulla nell'approccio alle problematiche poste dai nuovi lavori emergenti. Poi la “resurrezione” di sabato scorso. Subito dopo gli incidenti si è rimessa in moto la catechesi resistenziale dell'antifascismo di maniera, con i suoi luoghi comuni più vietati e la sua retorica autoritaria. Ideona! Il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, convoca in tutta fretta una grande manifestazione di piazza a Roma – guarda caso – per il prossimo sabato, giornata di silenzio elettorale che precede il giorno di apertura delle urne del ballottaggio alle comunali, non per parlare di diritti dei lavoratori ma di minaccia fascista. A cosa serve una sparata del genere lo si comprende bene. La sinistra plaude e ringrazia.

Già, perché l'iniziativa è tutta indirizzata a “dopare” il voto del giorno dopo, ma non lo si può dire ad alta voce senza correre il rischio di essere tacciati di intelligenza con l'eversione nera. Stesso trattamento è riservato a chi dissenta dai provvedimenti normativi implementati dal Governo Draghi. Giorgia Meloni? Per il pensiero unico, politicamente corretto, è l'ambigua che non ce la fa a resistere alle ancestrali pulsioni fasciste. E non solo. La leader di Fratelli d'Italia, come tutta la destra, è accusata di mettere sullo stesso piano la violenza delle bestie nere di Forza Nuova e dintorni con quella dei bravi ragazzi dei Centri sociali e della galassia anarco-insurrezionalista. Costoro, al solo scopo ricreativo, hanno devastato Milano e Torino nelle stesse ore in cui, a Roma, i “fascisti” si ponevano al servizio del “buon diritto” dei migliori, cioè della sinistra, al governo della città eterna. Nella cosmogonia dell'esercito del “Bene”, progressista e radical chic, gli attentati dinamitardi degli angioletti rossi sono come le bombe delle sei di Notte prima degli esami (Antonello Venditti): non fanno male/È solo il giorno che muore.

A questo punto è lecito domandarsi: ma che abbiamo fatto, noi comuni mortali, di così sbagliato da meritarcì questo osceno spettacolo? È perché abbiamo sinceramente creduto – che ingenui! – che il principio costitutivo della democrazia fosse una cosa seria e che davvero la maggioranza degli italiani avesse il diritto di scegliere i governanti? Fa bene Giorgia Meloni a interrogarsi su quale sia la matrice autentica degli eventi che hanno sconvolto Roma. Non otterrà risposta, ma solo insulti e nauseanti secchiate di pelosa retorica antifascista attraverso cui viene inoculato il “monismo ideologico” della sinistra. La volete scovare la radice autoritaria nel nostro sistema politico? Leggete il post del vicesegretario del Partito democratico Giuseppe Provenzano, a proposito del destino di Fratelli d'Italia e capirete. Se fosse per lui, il partito della Meloni dovrebbe essere posto fuori dall'arco democratico e repubblicano.

È a questo che siamo: alla messa al bando di chi non sia in linea con la dominante della politica culture nel nostro Paese. Enrico Letta, che si crede astuto, propone una mozione parlamentare che impegni il Governo a sciogliere d'imperio Forza Nuova e pretende che la votino tutti in Parlamento. Una stupidaggine che fa strame dei principi basilari di una democrazia d'impianto

liberale. Non può essere una maggioranza politica a decidere di sciogliere un partito perché se lo facesse creerebbe un precedente devastante per la tenuta delle istituzioni repubblicane. Se quei quattro delinquenti di Forza Nuova, lasciati liberi di agire dalla polizia posta sotto il comando del ministro dell'Interno, hanno commesso anche il reato di ricostituzione del partito fascista, sia la magistratura a deciderlo. Al riguardo, pensiamo che questa volta gli inquirenti debbano andare fino in fondo nell'accertamento della verità. Non basta che dicano che quegli imbecilli hanno le svastiche tatuate addosso e che fanno il saluto romano. Vogliamo sapere tutto. Chi li finanzia? Chi li ha aiutati a mettere in scena la violenza? Perché le forze dell'ordine non erano preparate a contenere la protesta? Perché l'intelligence non ha segnalato il rischio di tafferugli alla legittima manifestazione dei No Green pass? Perché i facinorosi non sono stati fermati quando dal palco di Piazza del Popolo il caporione Giuliano Castellino ha annunciato l'intenzione di assaltare la sede della Cgil? Perché a difendere Palazzo Chigi inizialmente c'era solo un furgone cellulare della Polizia di Stato? Alcuni degli squadristi di Forza Nuova, noti pregiudicati, erano soggetti al Daspo che vieta loro la partecipazione a manifestazioni pubbliche. Perché invece erano in piazza con spranghe e bastoni? È ancora consentito in questo Paese porre domande? Forse è proprio come scrive Leonardo Sciascia nel suo Il giorno della civetta: “Il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza è che il fascismo appendeva una bandiera sola alle corna del popolo e la democrazia lascia che ognuno se l'appenda da sé, del colore che gli piace, alle proprie corna”.

Green pass e paradossi vari

di DIMITRI BUFFA

Il leader di Forza Nuova nel filmato fatto vedere lunedì da Nicola Porro su Rete 4 sbraitava nel proprio comizio a Piazza del Popolo contro Maurizio Landini e gli intimava, pena l'occupazione della sede della Cgil, di “venire a Roma e indire subito uno sciopero generale contro il Green pass”. Adesso almeno, in parte, è stato accontentato. Landini di fatto sarà nella Capitale nel sabato di “silenzio pre-elettorale” dopo avere indetto uno sciopero generale, non contro il Green pass ma contro i rigurgiti fascisti che ammorbano l'Italia. Ma Giuliano Castellino sa che nella vita non si può avere tutto e si accontenterà.

La cosa appare infatti come una sorta di eterogenesi dei fini, sia pure sui generis. Il tutto con un occhio al vulnus alla libertà di voto di questa scelta da parte del segretario federale della Cgil. Come non rilevare infatti che analoga manifestazione poteva benissimo essere organizzata qualche giorno dopo l'esito dei ballottaggi di domenica prossima? In Italia esiste da sempre un problema liberale. A destra ammiccano ai fascisti e non sanno prenderne le distanze, neanche dopo eventi vergognosi e squadristici. A sinistra non si resiste alla tentazione di mettere fuorigioco l'avversario con la demonizzazione della sua vita privata o profittando di eventi di piazza. Giorgia Meloni o Matteo Salvini (o Silvio Berlusconi) non cambia il risultato. Dei grillini neppure a parlarne, perché di liberale non hanno mai avuto nulla e cercano l'assalto al potere, passando attraverso l'azione delle toghe ritenute amiche. Un disastro.

Sulla gestione dell'ordine pubblico da parte di questo ministro dell'Interno – che neppure se preavvertito dagli stessi squadristi dell'imminente assalto alla Cgil riesce a diramare un ordine “last minute” di presidiare la sede in Corso d'Italia – meglio stendere un velo pietoso. Solo dopo – a disastro avvenuto – si minacciano i soliti

“pugni di ferro” di repertorio per futuri atti di violenza all'interno delle dimostrazioni dei famigerati “no Green pass”.

La ministra Luciana Lamorgese ricorda il protagonista passivo della pubblicità di “Verisure”, quello che chiama la ditta per mettere l'allarme dopo che il furto o il tentativo di scasso è già avvenuto. Se non ci fosse da piangere si scoppierebbe tutti a ridere.

Il Green pass per l'inferno

di CLAUDIO ROMITI

In estrema sintesi, con l'estensione del Green pass a tutti i lavoratori si compie un passo decisivo verso l'inferno di una deriva sanitaria senza precedenti. Incuranti del fatto che al mondo siamo gli unici ad adottare una misura così restrittiva, gli uomini al Governo, Mario Draghi su tutti, tirano dritto, confidando su una maggioranza di cittadini impauriti e disinformati, molti dei quali sono ancora convinti che senza simili provvedimenti ancora rischieremo l'estinzione della specie italiana. Ed è in questa drammatica interazione tra politici a caccia di consensi ed elettori oggetto di grave manipolazione che ancora una volta si evince il fallimento del nostro sistema costituzionale, franato clamorosamente al cospetto di un virus che, come già indicavano i primi rilevamenti, attacca in modo grave solo le persone estremamente fragili, mentre circa il 96 per cento di chi lo incontra al massimo lo avverte come un banale raffreddore.

Ciononostante, le escalation di restrizioni, culminate con l'abominio democratico di un passaporto sanitario, si continuano a basare sulla balla sesquipedale di una malattia mortale per tutti, quando in realtà per le persone cosiddette immunocompetenti non è ancora chiaro se sia più rischioso il vaccino, così come alcuni studi porterebbero a pensare, rispetto al Sars-Cov-2. E da questo punto di vista un lavoratore ancora nel fiore degli anni, il quale goda di buona salute, che decide di non vaccinarsi non può assolutamente essere stigmatizzato, dal momento che il rischio di essere ricoverato col Covid-19 risulta infinitesimale. Costui, checché ne dica il dominante mainstream del terrore, non mette a repentaglio né la sua e né l'altrui salute. Pertanto, avendo piena consapevolezza di tutto questo, il medesimo lavoratore non può che vivere l'obbligo del Green pass come una spaventosa e ingiustificata violenza di Stato.

Una violenza che non va assolutamente contrastata con altra violenza, così come è accaduto in modo sciagurato sabato scorso a Roma. Occorrerebbe invece, onde evitare di avvalorare con gesti scomposti l'attuale regime sanitario, protestare in modo pacifico, con l'obiettivo di canalizzare il dissenso dei milioni di cittadini che contestano in radice l'odioso passaporto sanitario verso una forma assai diffusa di disobbedienza civile. La misura è veramente colma.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Afghanistan: i talebani tra Usa, Isis-K e Al-Qaeda

di FABIO MARCO FABBRI

A Doha si è celebrato l'ennesimo tentativo degli Stati Uniti di programmare il futuro dell'Afghanistan con i Talebani. Intanto, questo scambio di discutibile "alta diplomazia" si è verificato mentre l'Isis-K (Khorasan) cerca di destabilizzare il nuovo potere talebano.

Al momento in Afghanistan, paradossalmente, i talebani sono la minaccia minore, infatti la diplomazia statunitense e britannica, presente a Kabul, è stata avvertita del grave rischio di subire attentati da parte dell'Isis-K, insieme agli stranieri residenti negli hotel della capitale.

Il 9 e il 10 ottobre a Doha, in Qatar, per la prima volta (ufficialmente) da quando gli Stati Uniti hanno lasciato il suolo afgano, la diplomazia Usa e i rappresentanti talebani si sono ritrovati intorno al tavolo dei negoziati.

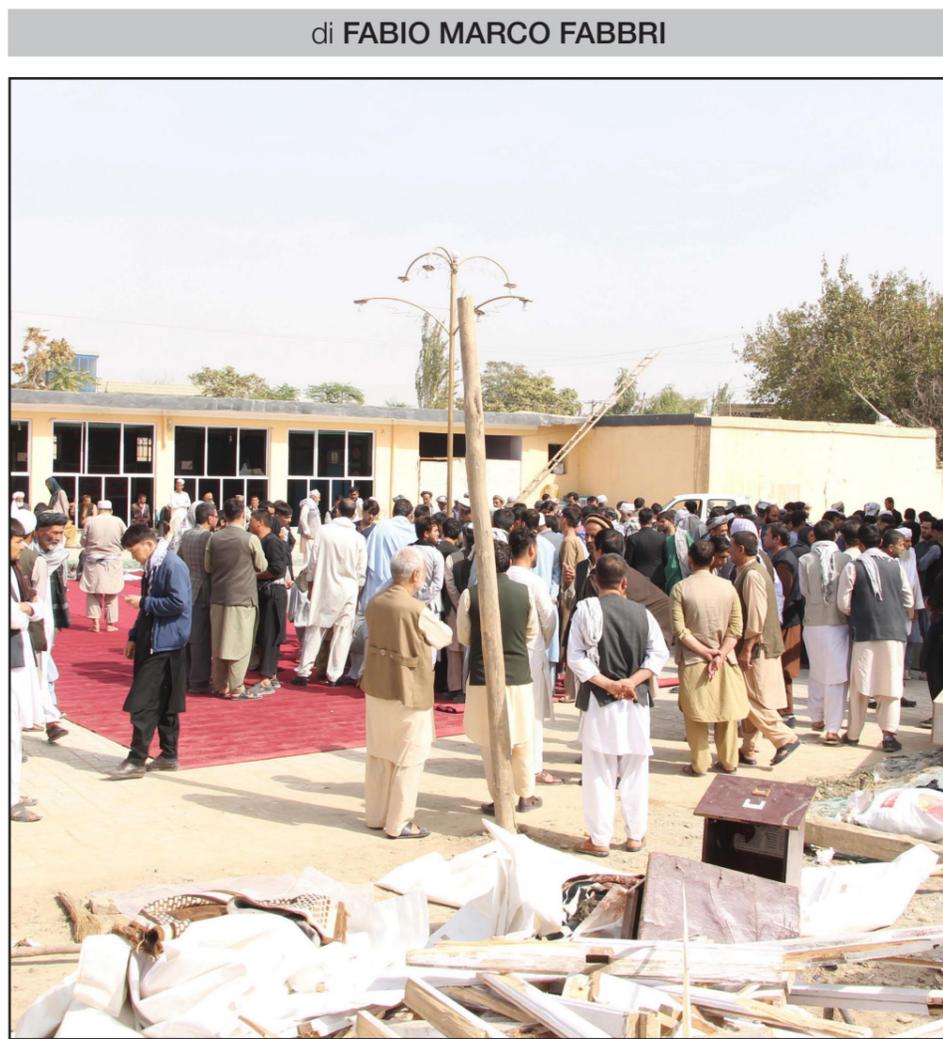
Al momento, non sono trapelate notizie sull'esito dell'incontro, quindi resta difficile immaginare la sua portata e il suo impatto sull'Afghanistan.

Il tema trattato dalla delegazione statunitense, ha rivelato Ned Price - portavoce del Dipartimento di Stato americano - poggi sulla garanzia della sicurezza dei cittadini statunitensi, dei suoi partner afgani e degli altri cittadini stranieri e sui problemi causati dal terrorismo.

Inoltre tra i temi in discussione, ha dichiarato Price, si è dato peso alla problematica del rispetto dei diritti umani: in particolare è stata presentata la richiesta della non esclusione delle donne afgane dalle attività lavorative, dai ruoli sociali e politici. In cambio hanno garantito la fornitura di importanti aiuti umanitari, indirizzati direttamente al popolo afgano. Pare che il dialogo sia stato "franco e professionale", come dichiarato dal Dipartimento di Stato, ribadendo che i talebani "saranno giudicati dalle loro azioni, non solo dalle loro parole".

È evidente che i talebani stanno soffrendo dell'isolamento, in uno Stato dove la povertà avvinghia i tre quarti della popolazione e dove l'esclusione dal lavoro delle donne sta causando una generica carenza di servizi.

In questo senso, tra i casi più indicativi si riscontra l'esclusione delle donne dall'ambito medico, legale ed amministra-



tivo. L'esclusione delle donne dal mondo del lavoro è generalizzata; a Kabul solo poche dottoresse riescono ancora a lavorare ma solo nell'ospedale francese, mentre nell'ambito legale e amministrativo oggi non hanno più ruoli.

Tra queste una rianimatrice di nome Shorangaize che, tramite WhatsApp, ha manifestato a un giornalista dell'Afp (Agence France Presse) la lucida consapevolezza della sua precarietà e la coscienza di essere "presa in trappola".

La sanitaria afgana ha anche dichiarato di essere in attesa del giorno in

cui non potrà più fare il suo lavoro e sarà cacciata dall'ospedale, nonostante la sua competenza.

In effetti, se l'incontro di Doha non farà cambiare "rotta" all'ideologia talebana, cosa improbabile, la donna colta, professionalmente e capace, continuerà a rappresentare tutto ciò che i talebani odiano: donna, istruita, indipendente e sicura. Intanto un metaforico "cappio" si stringe, ogni giorno di più, intorno al collo delle afgane, "reso scorrevole" dall'ideologia talebana che si sta diffondendo e sta cannibalizzando tutte le menti.

Quello che chiedono ora i talebani è il riconoscimento da parte della Comunità internazionale e l'assistenza economica, per evitare una catastrofe umanitaria nel Paese, aggravata soprattutto da loro.

Oggi l'Afghanistan è economicamente paralizzato, tutti i beni del Paese sono stati congelati dopo il 15 agosto, così anche gli aiuti internazionali. Secondo le Nazioni Unite, l'Afghanistan è sull'orlo di una grave crisi umanitaria, ma già la fame sta manifestando la sua ferocia sulla popolazione.

È credibile che i talebani abbiano cercato lo "scambio di Doha" proprio perché incapaci di contenere gli attacchi dello Stato islamico del Khorasan (Isis-K), il gruppo islamista armato più radicale in Afghanistan. Tale gruppo terrorista da metà agosto ha messo in atto tre attentati suicidi mortali, con lo scopo di destabilizzare il regime dell'emirato proclamato dai talebani.

Ora il Foreign Office britannico e il Dipartimento di Stato americano hanno avvertito dell'aumento dei rischi per la sicurezza negli hotel di Kabul, compreso il lussuoso "Serena", dove negli anni passati hanno perso la vita anche alcuni giornalisti e loro familiari a causa di attentati terroristici. Per i Talebani non si apre una strada di "sereno Governo". Inoltre, il confronto non è solo tra i talebani e l'Isis-K, ma nel "gioco della paura" è presente anche al-Qaeda.

Al-Qaeda e i talebani sono nati dalla resistenza all'invasione sovietica alla fine degli anni Ottanta e dalle lotte interne in Afghanistan all'inizio degli anni Novanta; il gruppo dello Stato Islamico è emerso anni dopo dai resti di al-Qaeda in Iraq (Aqi), una propaggine locale fondata in risposta all'invasione statunitense dell'Iraq nel 2003.

È evidente che oggi i talebani sono l'attore più importante in Afghanistan: al-Qaeda è un gruppo jihadista transnazionale che cerca di ricucire le sue "reti" più volte strappate, ma anche lo Stato islamico-K ha un ruolo terroristico e un reticolo sovversivo ben connesso e importante.

Tuttavia, ha una strada in salita per realizzare i suoi progetti dato che, al momento, è il nemico mortale sia di al-Qaeda che dei talebani.

G20 sull'Afghanistan: c'è molto ancora da fare

di MAURIZIO DELLI SANTI (*)



La metafora del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto è notoriamente abusata nelle questioni riguardanti l'attuale contesto delle relazioni internazionali. Non meraviglia quindi che questa trovi ulteriore conferma anche per tracciare un primo bilancio del G20 sull'Afghanistan svoltosi in tre ore di conferenza virtuale. Vanno colti certamente alcuni profili positivi dell'iniziativa promossa dalla presidenza italiana, ormai al termine del suo turno alla guida del forum delle 20 più grandi economie del mondo, che si concluderà con il vertice del 30 e 31 di ottobre. Un primo aspetto favorevole riguarda l'esito di un approccio "multilaterale" sul tema della crisi afgana, sottolineato dal premier Mario Draghi, affatto scontato in un momento in cui gli scenari della sicurezza globale sono stati scossi dall'ultimo capitolo della sfida tra Usa e Cina sul quadrante dell'Indopacífico.

Al centro è stata posta giustamente la questione umanitaria, e una prima risposta concreta è venuta stavolta dall'Unione Europea per voce della presidente della commissione Ursula von der Leyen che ha annunciato la messa in campo di un miliardo di euro in aiuti alla popolazione afgana e per i paesi limitrofi che stanno affrontando il peso dei primi rifugiati. "Dobbiamo fare tutto il possibile per evitare un grave collasso umanitario e

socio-economico in Afghanistan. Dobbiamo farlo in fretta", ha sottolineato, ricordando il deterioramento delle condizioni di sopravvivenza per "centinaia di migliaia di afgani a rischio con l'inverno in arrivo". Sulla stessa linea il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, che ha concluso il suo intervento confermando un impegno collettivo a sostegno della popolazione". Una nota della Casa Bianca ha precisato la volontà di fornire assistenza umanitaria "direttamente al popolo afgano attraverso organizzazioni internazionali indipendenti" e di "promuovere i diritti umani fondamentali per tutti gli afgani, comprese donne, ragazze e membri di gruppi minoritari".

Il ministro degli Esteri cinese Wang

Yi ha quindi indicato quattro strade da percorrere: "aiuti contro la crisi umanitaria; percorso di sviluppo aperto e inclusivo; tolleranza zero sul terrorismo; consenso e sinergie tra vari meccanismi legati all'Afghanistan". Con una precisazione: "Imporre la propria ideologia agli altri, interferire negli affari interni di altri paesi o ricorrere all'intervento militare non porterà che a continui disordini e povertà". L'annotazione di Pechino sembra marcare perciò una certa differenza sul rapporto con il governo dei talebani, che il G20 non ha voluto affrontare, compiendo al momento una scelta di fondo: per l'assegnazione e la gestione degli aiuti alla popolazione occorrerà affidarsi alle agenzie delle Nazioni Unite e non al go-

verno talebano, sulla cui "riconoscibilità" condizionata il G20 non ha voluto pronunciarsi per ora. La questione è stata posta più nettamente dal presidente turco Recep Tayyip Erdogan: "La Turchia non può permettersi un nuovo flusso di migranti dall'Afghanistan, ne sarebbero colpiti anche i Paesi europei", ha esordito, indicando quindi la necessità di "dare ai talebani la direzione affinché formino un governo inclusivo", e di "tenere aperti i canali di dialogo" con i talebani, perché "non ci si può permettere il lusso di abbandonare un Paese reduce da quarant'anni di guerra".

Il problema dunque per la comunità internazionale sarà come assicurarsi che le Nazioni Unite possano aiutare un Paese che rischia il collasso strutturale senza coinvolgere il governo dei talebani che lo guida, e che di fatto erano stati ritenuti rappresentativi dalla potenza occupante. Quegli Stati Uniti che proprio con i talebani hanno sottoscritto gli accordi di Doha, peraltro ratificati - non dimentichiamolo - anche con una Risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Siamo dunque ancora a un punto di partenza, di fronte ai problemi irrisolti di 38 milioni di afgani che stanno affrontando forse la più grave crisi umanitaria del secolo.

(*) Membro dell'International Law Association

Apologia di Silvia: filosofa no-pass

“**S**ocrate delinque; strafà con le ricerche sul mondo sottoterra e in cielo; fa vincente l'argomento perdente; dà lezioni in giro sopra tutto questo; ecco più o meno l'accusa”: così Meleto, l'accusatore principale di Socrate, esponeva le colpe di quest'ultimo nel suo processo dinnanzi a tutta la polis riunita, come si legge nell'Apologia di Socrate di Platone. Analogamente alla vicenda di quell'orribile errore giudiziario che fu il caso di Socrate, il padre della filosofia e del pensiero razionale occidentale, ben 25 secoli dopo gli stessi problemi si ripresentano integri.

Silvia, studentessa di filosofia dell'Università di Bologna – astrattamente una delle più antiche e prestigiose sedi di studio e di sviluppo del pensiero dell'intero Occidente – è stata oggetto di insulti e minacce da parte dei colleghi poiché la lezione del corso di Filosofia, peraltro sul tema dei diritti degli altri, è stata sospesa dalla docente in quanto la ventenne era sprovvista di Green pass. All'uscita dal plesso universitario la giovane è stata bersaglio di sputi, contumelie, aggressioni verbali e ogni altro genere di aggressione morale da parte dei colleghi. La colpa di Silvia, agli occhi dei suoi detrattori, è quella di essersi opposta al Green pass, di essersi rifiutata di aderire alla presunzione di patologicità che vige oggi nel reame del Green pass, di aver osato esercitare il proprio diritto allo studio – costituzionalmente garantito – senza l'inedita compressione che di esso fa un mero certificato, di aver rivendicato la libertà di scienza e coscienza osando dubitare del Green pass e rivendicando quella libertà originaria e naturale, cioè non concessa dallo Stato, che le pertiene secondo quanto dovrebbe essere normale in un ordinamento di uno Stato di diritto.

Tralasciando la triste circostanza per cui tutta la vicenda si è consumata all'interno di una facoltà di Filosofia, cioè in quel luogo che dovrebbe essere il tempio più sacro del pensiero critico poiché, come ha insegnato tra i tanti Emmanuel Lévinas, “la critica o la filosofia è l'essenza del sapere”, lasciando intuire il livello modesto dell'insegnamento universitario italia-

di ALDO ROCCO VITALE



no e la ancor più bassa qualità delle nuove generazioni di filosofi (come del resto anche di giuristi o medici) che negli atenei italiani viene addestrata al conformismo, cioè al non-pensiero, occorre sul punto effettuare qualche breve considerazione.

In primo luogo: Silvia meriterebbe una laurea ad honorem in Filosofia e in Giurisprudenza poiché ha dimostrato capacità critica, metodo scientifico e coraggio civico opponendosi con metodi pacifici e razionali – come Socrate e Cristo – al potere assoluto posto contro l'uomo, cioè a uno strumento quale è il Green pass che costituisce uno stupro della dimensione giuridica fondativa dello Stato di diritto. Sicuramente pochi saranno i docenti del suo corso e di tutti gli altri atenei italiani a condividere questo giudizio positivo

su Silvia, poiché è meglio non prendere posizione, è meglio allinearsi al mainstream pandemisticamente corretto, è meglio per ogni docente universitario restare nell'ombra dell'autorità piuttosto che assumersi l'onere di esporsi alla luce della verità.

In secondo luogo: sarebbe bello sapere esattamente cosa viene insegnato e cosa viene appreso in un corso sul tema dei diritti degli altri se accade tutto questo nei confronti di una studentessa, la quale rivendica il proprio diritto allo studio che essendo direttamente garantito dalla Costituzione in quanto tale è gerarchicamente sovraordinato a un mero certificato. Ammettendo per assurdo che Silvia abbia torto sul Green pass e sui suoi diritti costituzionali, non risulta da nessun sistema

di pensiero (giuridico-filosofico) vigente che le lezioni debbano essere interrotte e che quanti sono sprovvisti di Green pass possano e debbano essere minacciati o verbalmente aggrediti. I compagni di corso di Silvia rei di minacce non dovrebbero essere semplicemente puniti, ma interdetti dallo studio della filosofia perché hanno dimostrato palesemente di essere mentalmente e spiritualmente inidonei alla comprensione dell'umano e della verità che la filosofia promuove e ricerca.

In terzo luogo: brutto segno anche il comportamento “pilatesco” della classe docente che non è intervenuta in difesa della giovane studentessa, rivelandosi la soggezione dei docenti universitari più al quieto vivere che all'impegno umano e intellettuale nei confronti della verità. Vengono alla mente le riflessioni di Hugo von Hofmannsthal per il quale “la filosofia è il giudice di un'epoca; brutto segno quando ne è invece l'espressione”. La giovane Silvia, insomma, pur senza laurea (come Socrate, Platone e Aristotele) ha incarnato i panni dell'autentico filosofo, che ignorando le risultanze della massa, della maggioranza, dell'autorità tirannica, si è battuto per la civiltà del diritto impensabile senza lo spirito di verità che essa presuppone, verità che deve sempre essere riscoperta, pur tenendo presente il paradosso per cui sebbene la verità sia per tutti, non tutti sono per la verità.

In conclusione, riecheggiano le parole di Demostene, che in una delle sue orazioni, per un caso analogo a quello di Silvia, così ebbe ad affermare in merito agli accusatori di un innocente: “Si comportano come se non appartenessero ad uno Stato comune a tutti e dove tutti hanno il diritto di parlare: reputano questa una loro prerogativa, come un sacerdozio ereditario. Se uno parla, al vostro cospetto, per una causa giusta, se la prendono a male e lo bollano come tracotante. E sono a tal punto prigionieri di questa loro visione delle cose, da credere di meritare a vita la reputazione di cittadini “perbene” se chiamano svergognato quel tale che si è alzato a parlare una volta tanto davanti all'Assemblea”.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

